



# Media review

14/06/22



**Onclusive** On your side

# Indice

Bendini, fertili antinomie di un'esistenziale neo-avanguardia ilmanifesto.it - 06/06/2022	3
Fertili antinomie di un'esistenziale neo-avanguardia Alias - 05/06/2022	5
L'arte pionieristica di Vasco Bendini L'Essenziale - 28/05/2022	8
L'arte informale di Bendini arsnow-magazine.it - 25/05/2022	9
Con Bendini il colore si fa materia Avvenire Milano - Milano - 20/05/2022	10
Con Bendini il colore si fa materia Avvenire - 20/05/2022	11



## Bendini, fertili antinomie di un'esistenziale neo-avanguardia

A Roma, **Galleria Nazionale** d'Arte Moderna, "Vasco Bendini", a cura di Bruno Corà Originale interprete dell'Informale, ma anche fiancheggiatore delle correnti poveriste, «fra l'ansia riaffermata di essere e la volontà disperata d'annullarsi» (Francesco Arcangeli)

A Roma, **Galleria Nazionale** d'Arte Moderna, "Vasco Bendini", a cura di Bruno Corà Originale interprete dell'Informale, ma anche fiancheggiatore delle correnti poveriste, «fra l'ansia riaffermata di essere e la volontà disperata d'annullarsi» (Francesco Arcangeli)

Manuel Barrese , ROMA

Da qualche tempo la **Galleria Nazionale** d'Arte Moderna ha scelto di dare nuova visibilità ad alcuni talentuosi ma ingiustamente dimenticati animatori della neo-avanguardia italiana. Dopo il focus sul pittore, scenografo e compositore Franco Nonnis (1925-'91), il museo di Valle Giulia ha deciso di omaggiare – nell'anno del centenario della nascita – Vasco Bendini (1922-2015), personaggio non incasellabile in una precisa tendenza e dunque rimasto ai margini delle canoniche narrazioni storico-critiche, che in realtà si è rivelato un originale interprete della temperie informale e, a uno sguardo più attento, anche un autonomo fiancheggiatore delle correnti poveriste.

Figura dal profilo sfuggente, Bendini ha attraversato le tendenze del secondo Novecento riuscendo a proporsi come pittore – quindi come un artefice di immagini retiniche – e, allo stesso tempo, come demiurgo di più articolati dispositivi ambientali. Nell'arco della sua lunga carriera egli ha sperimentato tecniche, linguaggi e materiali – oltre alle tele e alle carte si è dimostrato propenso a utilizzare resine, plastiche, fogli di giornale, oggetti desunti dalla sfera domestica – e, non in ultimo, ha creato suggestivi environments (nel 1967, per la messa a punto dell'installazione Cabina solare, costruì in una sala di Palazzo Taverna a Roma una grande scatola di legno attraversabile dai visitatori dove, all'interno, inserì una fonte di luce artificiale capace di propagare calore ma anche inedite sensazioni olfattive).

Bendini ha quindi coltivato, in maniera lucida e consapevole, una propria peculiare «inattualità» sia precorrendo i tempi con opere «aperte» pensate per coinvolgere il pubblico, sia portando avanti un discorso tutto bidimensionale sulla pittura scaturito da un libero bisogno d'espressione (si pensi alla fedeltà a una astrazione d'ascendenza informale rivendicata ancora negli anni della maturità). Proprio attraverso queste feconde antinomie egli è riuscito a catalizzare l'attenzione di critici influenti come Rodolfo Pallucchini – che nel 1956 gli permise di partecipare alla sua prima Biennale di Venezia –, Maurizio Calvesi, Enrico Crispolti, Giulio Carlo Argan e Francesco Arcangeli il quale, in occasione della personale presso lo Studio Bentivoglio di Bologna nel 1967, a ragione captò nell'artista una «decisa polarità fra l'ansia riaffermata di essere e la volontà disperata d'annullarsi».

La mostra Vasco Bendini. Ombre prime (fino al 19 giugno) – ordinata alla **Galleria Nazionale** da Bruno Corà – valorizza le affascinanti contraddizioni che, sin dagli anni cinquanta, hanno alimentato il percorso dell'eccentrico autore bolognese. Rispetto all'ultima retrospettiva organizzata al Macro di Roma a cura di Gabriele Simongini (2013) e incentrata sui precoci sconfinamenti ambientali del biennio 1966-'67, la presente antologica privilegia una riflessione sulle molteplici modalità con cui l'artista ha evocato e

contaminato il medium più tradizionale della pittura.

Il pennello, da sempre, è stato utilizzato da Bendini come una sorta di sismografo del proprio io e, non a caso, in tutti i suoi dipinti si annida latente un senso di introspezione. Già nell'acerbo autoritratto di collezione privata (1946) – utilizzato come incipit della mostra – egli si rappresenta come un'entità evanescente e interlocutoria, con fattezze semplificate – quasi da icona religiosa – influenzate dal magistero di Virgilio Guidi e Giorgio Morandi, suoi insegnanti all'Accademia di Belle Arti di Bologna; in questa prova giovanile, inoltre, si intravede quella predisposizione, approfondita sullo scorcio degli anni cinquanta, a voler caricare di un valore esistenziale la superficie pittorica riportando su di essa concisi tratti grafici così da far emergere la traccia di un volto.

L'Informale bendiniano non ha assunto una facies unica ma, nel tempo, è stato declinato in un sistema tanto dialettico quanto vitale di soluzioni stilistiche: ecco dunque sussurrato un impulso ascetico, quasi francescano, a fare tabula rasa di ciò che di superfluo può affollare una tela o un foglio bianco; di contro, ecco declamato l'abbandono al potere lirico del segno, immesso in intricati e manieristici grovigli; e poi, ancora, ecco affermata una tessitura cromatica esile e rarefatta, composta di aloni, di moti luministici appena accennati; e, in apparente antitesi, ecco di nuovo l'immersione compiaciuta nel gorgo della materia. Il denominatore comune di risultati così dissonanti è stata la dedizione all'esercizio della pittura; e a ben vedere, anche nei lavori dilatati nello spazio e trasversalmente performativi egli non ha mai rinnegato l'assialità della visione frontale del quadro; esplicativa in tal senso è l'installazione *Come è* – presentata nel 1966 e replicata alla Quadriennale del 1973 – che invitava i visitatori a sedersi su un'umile sedia e a «rispecchiarsi» attraverso un telaio vuoto su cui era posto un microfono pronto a registrare i suoni emessi.

La mostra alla **Galleria Nazionale** offre, attraverso una significativa selezione di opere, un'idea efficace della multiforme sensibilità di Bendini; tuttavia, qualche pannello di sala in più avrebbe senz'altro giovato nel far comprendere – soprattutto al pubblico non specialista – l'alineare itinerario di artista teso a far convergere nel perimetro sacrale del manufatto classicamente inteso degli espliciti prelievi oggettuali. A tal proposito, comunque, viene attribuita giusta enfasi a un'opera nodale quale *Ombre prime* (1966) cui fa riferimento il titolo della mostra. Ed è proprio nel libero utilizzo di elementi quotidiani e banali – un telaio ligneo nudo e lacerato, delle sedie di paglia – poi diventati vessilli degli artisti di lì a breve supportati da Germano Celant, che si evidenzia la ricettività di Bendini nel cogliere e reinterprete, alla vigilia del '68 e da un osservatorio tutto personale, fermenti e codici linguistici poi divulgati con maggior fortuna dai rappresentanti dell'Arte Povera.



# Fertili antinomie di un'esistenziale neo-avanguardia

di MANUEL BARRESE

**D**a qualche tempo la Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha scelto di dare nuova visibilità ad alcuni talentuosi ma ingiustamente dimenticati animatori della neo-avanguardia italiana. Dopo il focus sul pittore, scenografo e compositore Franco Nonnis (1925-'91), il museo di Valle Giulia ha deciso di omaggiare – nell'anno del centenario della nascita – Vasco Bendini (1922-2015), personaggio non incasellabile in una precisa tendenza e dunque rimasto ai margini delle canoniche narrazioni storico-critiche, che in realtà si è rivelato un originale interprete della temperie informale e, a uno sguardo più attento, anche un autonomo fiancheggiatore delle correnti poveriste.

Figura dal profilo sfuggente, Bendini ha attraversato le tendenze del secondo Novecento riuscendo a proporsi come pittore – quindi come un artefice di immagini retiniche – e, allo stesso tempo, come demiurgo di più articolati dispositivi ambientali. Nell'arco della sua lun-

ga carriera egli ha sperimentato tecniche, linguaggi e materiali – oltre alle tele e alle carte si è dimostrato propenso a utilizzare resine, plastiche, fogli di giornale, oggetti desunti dalla sfera domestica – e, non in ultimo, ha creato suggestivi *environments* (nel 1967, per la messa a punto dell'installazione *Cabina solare*, costruì in una sala di Palazzo Taverna a Roma una grande scatola di legno attraversabile dai visitatori dove, all'interno, inserì una fonte di luce artificiale capace di propagare calore ma anche inedite sensazioni olfattive).

Bendini ha quindi coltivato, in maniera lucida e consapevole, una propria peculiare «inattualità» sia precorrendo i tempi con opere «aperte» pensate per coinvolgere il pubblico, sia portando avanti un discorso tutto bidimensionale sulla pittura scaturito da un libero bisogno d'espressione (si pensi alla fedeltà a una astrazione d'ascendenza informale rivendicata ancora negli anni della maturità). Proprio attraverso queste feconde antinomie egli è riuscito a catalizzare l'attenzione di critici influenti come Rodolfo Palucchini – che nel 1956 gli permise di partecipare alla sua pri-

ma Biennale di Venezia –, Maurizio Calvesi, Enrico Crispolti, Giulio Carlo Argan e Francesco Arcangeli il quale, in occasione della personale presso lo Studio Bentivoglio di Bologna nel 1967, a ragione captò nell'artista una «decisa polarità fra l'ansia riaffermata di essere e la volontà disperata d'annullarsi».

La mostra *Vasco Bendini. Ombre prime* (fino al 19 giugno) – ordinata alla Galleria Nazionale da Bruno Corà – valorizza le affascinanti contraddizioni che, sin dagli anni cinquanta, hanno alimentato il percorso dell'ecclettico autore bolognese. Rispetto all'ultima retrospettiva organizzata al Macro di Roma a cura di Gabriele Simongini (2013) e incentrata sui precoci sconfinamenti ambientali del biennio 1966-'67, la presente antologica privilegia una riflessione sulle molteplici modalità con cui l'artista ha evocato e contaminato il medium più tradizionale della pittura.

Il pennello, da sempre, è stato utilizzato da Bendini come una sorta di sismografo del proprio io e, non a caso, in tutti i suoi dipinti si annida latente un senso di intrusione. Già



sensu di introspezione. Già nell'acerbo autoritratto di collezione privata (1946) – utilizzato come *incipit* della mostra – egli si rappresenta come un'entità evanescente e interlocutoria, con fattezze semplificate – quasi da icona religiosa – influenzate dal magistero di Virgilio Guidi e Giorgio Morandi, suoi insegnanti all'Accademia di Belle Arti di Bologna; in questa prova giovanile, inoltre, si intravede quella predisposizione, approfondita

sullo scorcio degli anni cinquanta, a voler caricare di un valore esistenziale la superficie pittorica riportando su di essa concisi tratti grafici così da far emergere la traccia di un volto.

L'Informale bendiniano non ha assunto una *facies* unica ma, nel tempo, è stato declinato in un sistema tanto dialettico quanto vitale di soluzioni stilistiche: ecco dunque sussurrato un impulso ascetico, quasi francescano, a fare *tabula rasa* di ciò che di superfluo può affollare una tela o un foglio bianco; di contro, ecco declamato l'abbandono al potere lirico del segno, immesso in intricati e manieristici grovigli; e poi, ancora, ecco affermata una tessitura cromatica esile e rarefatta, composta di aloni, di moti luministici appena accennati; e, in apparente antitesi, ecco di nuovo l'immersione compiaciuta nel gorgo della materia. Il denominatore comune di risultati così dissonanti è stata la dedizione all'esercizio della pittura; e a ben vedere, anche nei lavori dilatati nello spazio e trasversalmente performativi egli non ha mai rinnegato l'assialità della visione frontale del quadro; esplicitativa in tal senso è l'installazione *Come è* – presentata nel 1966 e replicata alla Quadrien-

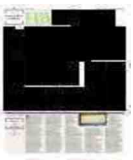
nale del 1973 – che invitava i visitatori a sedersi su un'umile sedia e a «rispecchiarsi» attraverso

una «specchiatura» attraverso un telaio vuoto su cui era posto un microfono pronto a registrare i suoni emessi.

La mostra alla Galleria Nazionale offre, attraverso una significativa selezione di opere, un'idea efficace della multiforme sensibilità di Bendini; tuttavia, qualche pannello di sala in più avrebbe senz'altro giovato nel far comprendere – soprattutto al pubblico non specialista – l'alineare itinerario di artista teso a far convergere nel perimetro sacrale del manufatto classicamente inteso degli espliciti prelievi oggettuali. A tal proposito, comunque, viene attribuita giusta enfasi a un'opera nodale quale *Ombre prime* (1966) cui fa riferimento il titolo della mostra. Ed è proprio nel libero utilizzo di elementi quotidiani e banali – un telaio ligneo nudo e lacerato, delle sedie di paglia – poi diventati vessilli degli artisti di lì a breve supportati da Germano Celant, che si evidenzia la ricettività di Bendini nel cogliere e reinterpretare, alla vigilia del '68 e da un osservatorio tutto personale, fermenti e codici linguistici poi divulgati con maggior fortuna dai rappresentanti dell'Arte Povera.

---

**Vasco Bendini: originale interprete dell'Informale, ma anche fiancheggiatore delle correnti poveriste, «fra l'ansia riaffermata di essere e la volontà disperata d'annullarsi» (F. Arcangeli)**



► 5 giugno 2022



Vasco Bendini: Serie *Segni come Sogni*, 1989/6c, Roma, collezione Valentini Bendini; in alto, *Autoritratto*, 1946, Roma, collezione Santori Lettieri



## Mostre L'arte pionieristica di Vasco Bendini

Fra gli anniversari del 2022 rischiava di passare inosservato il centenario della nascita di **Vasco Bendini** (1922-2015). A costruire un omaggio a questo straordinario anticipatore dell'arte povera è stato Bruno Corà, curatore per la Galleria Nazionale di Roma del piccolo ma importante percorso *Ombre prime* (fino al 19 giugno). Compresa nell'intimità del piano rialzato del museo, lontano dalle superstar Burri, Rotella e Kounellis, le opere dell'artista bolognese abbracciano cinquant'anni di sperimentazioni. E con la loro severità descrivono un talento sfaccettato ancora lontano dall'essere compreso.



## Ritratti d'autore

- [Home](#)
- [L'arte informale di Bendini](#)



L'arte informale di Bendini 25 Maggio 2022 Ritratti d'autore

Art lovers amanti dell'arte informale non distraetevi! Sono questi gli ultimi giorni per visitare la mostra 'Ombre prime' di Vasco Bendini.

Fino al 19 giugno nella sala Adrovrandi della **Galleria Nazionale** di Arte Moderna e Contemporanea di Roma sono esposte molte opere dell'artista bolognese nel centenario della sua nascita (1922-2015).

La mostra a cura di Bruno Corà espone una selezione di opere dagli anni '50 agli anni Duemila e testimoniano l'intensa attività dell'artista anche negli ultimi anni della sua lunga vita. E' un'occasione per riscoprire una produzione di opere che ha visto Bendini alla perenne ricerca dell'uso di tecniche e materiali differenti: carta di giornale, tela, lana di vetro, cartoni, gommapiuma, resine, candele consumate, neon e plastiche, con modalità divenute poi distintive dell'Arte Povera.

Ma la galleria romana immersa nel parco di Villa Borghese e fiore all'occhiello dei Beni Culturali italiani vale sempre una visita per le sue 20.000 opere tra dipinti, disegni, sculture e installazioni dall'Ottocento ai giorni nostri e si propone come luogo di ricerca e sperimentazione sui linguaggi, le pratiche espositive e il ruolo del museo contemporaneo. E' la più completa collezione dedicata all'arte italiana e straniera tra il XIX e il XXI secolo e raccoglie tutte le principali correnti artistiche degli ultimi due secoli, dal Neoclassicismo all'Impressionismo, dal Divisionismo alle Avanguardie storiche dei primi anni del Novecento, dal Futurismo e Surrealismo, con un cospicuo nucleo di arte italiana tra gli anni '20 e gli anni '40. Capolavoro assoluto – da non perdere – è il trittico delle corse al Bois de Boulogne di De Nittis. (Articolo di Leonardo Felician)

[Altri articoli](#)



## Con Bendini il colore si fa materia

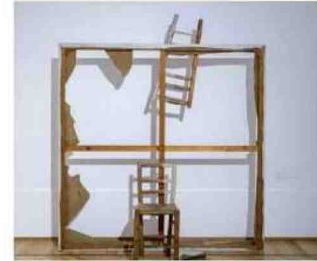
LORENZO CANOVA

Roma

La Galleria Nazionale di Roma presenta una mostra, sintetica ma molto ben scandita, dedicata a Vasco Bendini (Bologna 1922-Roma 2015), uno dei maestri dell'Informale europeo capace di attraversare la pittura spingendosi fino alle installazioni oggettuali e alla rarefazione della stesura cromatica dei suoi ultimi, affascinanti quadri. La mostra, curata da Bruno Corà, segue l'intero percorso di Bendini evidenziando la tensione, il rigore e la qualità della sua opera, la profondità della sua ricerca sulla densità e sull'essenza del mondo e sul suo superamento nel lirismo di una polvere impalpabile, accesa di cromatismi cangianti e di una lucentezza irreali. L'allestimento espositivo permette dunque un serrato cammino nel lavoro del pittore dagli anni Cinquanta agli anni Duemila, dando risalto ai suoi elementi ricorrenti e alle sue discontinuità, ai suoi spostamenti e ai suoi ritorni. Troviamo così un autore posto tra la forza del gesto pittorico condensato sul supporto e le stratificazioni sottili del colore e delle sue stesure, portate a trasformarsi in veri e propri blocchi di materia cromatica che, nelle loro asperità, forzano la bidimensionalità per proiettarsi verso lo spazio della vita. In questo senso, Bendini resta costantemente concentrato sulla dialettica tra gesto e colore, tra segno e materia, in una variazione incessante ma coerente di elementi costruttivi e di evocazioni compositive, alludendo ad atmosfere e a suggestioni in cui

la visione astratta si contamina con la sostituzione del reale e con la sua riemersione nello spazio metaforico del dipinto. Bendini ha sviluppato queste sue intuizioni fino a percorrere le strade di una dimensione installativa che, in diversi casi, ha precorso e affiancato le indagini dell'Arte Povera con l'utilizzo *ready made* di elementi oggettuali, di memorie della natura e di luci artificiali che l'artista modella e manipola con la sapienza dell'artefice che entra in armonia con lo spazio e l'architettura. L'artista arriva così al limite estremo della sparizione della pittura e della sua radicale parafrasi oggettuale attraverso la semplice struttura cruciforme di un telaio da cui la tela sembra essere stata strappata, come per constatare il raggiunto azzeramento dell'operare pittorico. Tuttavia, questo viaggio verso l'annullamento ha portato al suo necessario capovolgimento, a un ripensamento della pittura che Bendini ha condotto pazientemente avanti fino ai suoi ultimi giorni, in un cammino interiore di sublimazione in cui il colore si smaterializza per divenire quasi un polline estratto dai fiori simbolici del tempo e dell'oblio, in ondate di bianchi e di neri che si distendono con meditata compostezza sulla tela scoperta, fino a trovare profumi e splendori animati dagli azzurri e dai gialli, rivelazioni spirituali di una ricerca totale, di una discesa verso le radici originarie di uno sguardo immerso nella purezza della luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'opera di Vasco Bendini

**Roma, Galleria Nazionale**  
**Vasco Bendini**  
**Ombre prime**  
Fino al 19 giugno



## Con Bendini il colore si fa materia

LORENZO CANOVA

Roma

La Galleria Nazionale di Roma presenta una mostra, sintetica ma molto ben scandita, dedicata a Vasco Bendini (Bologna 1922-Roma 2015), uno dei maestri dell'Informale europeo capace di attraversare la pittura spingendosi fino alle installazioni oggettuali e alla rarefazione della stesura cromatica dei suoi ultimi, affascinanti quadri. La mostra, curata da Bruno Corà, segue l'intero percorso di Bendini evidenziando la tensione, il rigore e la qualità della sua opera, la profondità della sua ricerca sulla densità e sull'essenza del mondo e sul suo superamento nel lirismo di una polvere impalpabile, accesa di cromatismi cangianti e di una lucentezza irreali. L'allestimento espositivo permette dunque un serrato cammino nel lavoro del pittore dagli anni Cinquanta agli anni Duemila, dando risalto ai suoi elementi ricorrenti e alle sue discontinuità, ai suoi spostamenti e ai suoi ritorni. Troviamo così un autore posto tra la forza del gesto pittorico condensato sul supporto e le stratificazioni sottili del colore e delle sue stesure, portate a trasformarsi in veri e propri blocchi di materia cromatica che, nelle loro asperità, forzano la bidimensionalità per proiettarsi verso lo spazio della vita. In questo senso, Bendini resta costantemente concentrato sulla dialettica tra gesto e colore, tra segno e materia, in una variazione incessante ma coerente di elementi costruttivi e di evocazioni compositive, alludendo ad atmosfere e a suggestioni in cui la visione astratta si contamina

con la sostituzione del reale e con la sua riemersione nello spazio metaforico del dipinto. Bendini ha sviluppato queste sue intuizioni fino a percorrere le strade di una dimensione installativa che, in diversi casi, ha percorso e affiancato le indagini dell'Arte Povera con l'utilizzo *ready made* di elementi oggettuali, di memorie della natura e di luci artificiali che l'artista modella e manipola con la sapienza dell'artefice che entra in armonia con lo spazio e l'architettura. L'artista arriva così al limite estremo della sparizione della pittura e della sua radicale parafrasi oggettuale attraverso la semplice struttura cruciforme di un telaio da cui la tela sembra essere stata strappata, come per constatare il raggiunto azzeramento dell'operare pittorico. Tuttavia, questo viaggio verso l'annullamento ha portato al suo necessario capovolgimento, a un ripensamento della pittura che Bendini ha condotto pazientemente avanti fino ai suoi ultimi giorni, in un cammino interiore di sublimazione in cui il colore si smaterializza per divenire quasi un polline estratto dai fiori simbolici del tempo e dell'oblio, in ondate di bianchi e di neri che si distendono con meditata compostezza sulla tela scoperta, fino a trovare profumi e splendori animati dagli azzurri e dai gialli, rivelazioni spirituali di una ricerca totale, di una discesa verso le radici originarie di uno sguardo immerso nella purezza della luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'opera di Vasco Bendini

Roma, Galleria Nazionale

**Vasco Bendini**

**Ombre prime**

Fino al 19 giugno